

CTSM

CONFERENZA ITALIANA
SUPERIORI MAGGIORI

Via Giuseppe Zanardelli, 32
00186 Roma
06.3216841 - 06.3216455
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Presidenza

P. LUIGI GAETANI
Presidente

P. CLAUDIO PAPA
Vice Presidente

D. ROBERTO DAL MOLIN
Vice Presidente

P. GAETANO LA SPEME
Vice Presidente

P. SILVANO PINATO
Segretario generale

D. GIOVANNI DALPIAZ
Consigliere esperto

P. PIER LUIGI NAVA
Consigliere esperto

P. PINO VENERITO
Amministratore

P. CEFERINO MIGUEL CAINELLI
Rappresentante della CIMI

Inviare notizie e contributi a:
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Redazione

Don Vincenzo Marras
Coordinatore
vincenzo.marras@stpauls.it

Sr. Fernanda Barbiero
fernandabarbiero1@gmail.com

P. Pietro Sulkowski
piotr.sulk@libero.it

Dom Giovanni Dal Piaz
gdp947@gmail.com

Don Beppe Roggia
roggia@unisal.it

P. Egidio Picucci
epicucci@libero.it

Sr. Emilia Di Massimo
emiliadimassimo1@gmail.com

Religiosi in Italia

SUPPLEMENTO A TESTIMONI

GENNAIO 2022

L'impatto del virus sulla vita consacrata

La LXI Assemblea CISM, che si è tenuta a Torino/Valdocco dall'8 all'11 novembre 2021, ha posto a tema la rivoluzione della vita fraterna causata dalla pandemia di Covid-19. Ne abbiamo cominciato a dare conto, pubblicando un estratto della relazione di padre Luigi Gaetani, presidente della Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori. In queste pagine diamo spazio alla relazione (la riduzione è nostra) di Lucia Vantini, presidente del Coordinamento teologhe italiane, che ha affrontato con originalità il tema dell'"Impatto della pandemia sull'umano a livello soggettivo e collettivo", e alle parole di saluto del nunzio apostolico in Italia, monsignor Emil Paul Tscherring, che ha voluto suggerire alcune significative lezioni per la vita consacrata.

Inizio soffermandomi sulle parole del titolo, che non vorrei in alcun modo dare per scontate. Infatti, nei momenti di crisi succede sempre qualcosa alle parole e si rischia di raccontare il mondo in modo sfasato, mancandone i movimenti in atto. Siamo indubbiamente all'interno di una crisi perché le nostre vite sono state interrotte da una presenza imprevista, una presenza impercettibile eppure estremamente pericolosa per la nostra stessa sopravvivenza, che ci ha costretto a modificare la nostra quotidianità, le nostre abitudini, il nostro stato d'animo, i nostri modi di organizzare gli spazi condivisi sul lavoro, nelle scuole, nelle chiese e anche nelle case. Quando viene sconvolta la quotidianità, e questo vale anche quando non ci sono perdite personali, accade sempre qualcosa di traumatico. Su questo sfondo il titolo si fa più chiaro: l'"impatto", che il virus ha prodotto nel mondo, è un trauma. Ed è un trauma perché, come tutti i traumi, non si dà completamente alla luce del sole. Qualcosa di implicito e di inconscio è successo nelle nostre vite. Gli sconvolgimenti evidenti hanno lasciato un segno che ancora si esprime per sintomi che fatichiamo a leggere.

Una crisi complessa

Sentiamo di aver vissuto qualcosa che sta ancora dentro una sorta di gestazione



inconscia. Non è facile trovare le parole per dire l'esperienza perché quando l'imprevisto irrompe, si tende a fare con le risorse già capitalizzate, ma qualcosa sfugge e c'è da fare un lavoro ulteriore, una rielaborazione. Tutto questo indica una crisi, perché è saltato l'orizzonte della sicurezza nel quale ci eravamo ormai acquietati come se la realtà fosse sotto controllo. Le nostre mascherine sono il frutto di un evento che in fondo ci ha smascherato nella nostra illusione di sovranità, ci ha scoperto – tolto le coperte di dosso – nella nostra vulnerabilità.

Credevamo, come scrive papa Francesco, di essere «sani in un mondo malato». Invece siamo malati e abbiamo generato malattie. Sempre papa Francesco scrive che una crisi non lascia mai identici a prima. Ci scopriremo migliori o peggiori. A seconda di verso dove ci sbilanceremo. È una crisi complessa perché lo sbilanciamento non è da una parte o dall'altra. O almeno non si tratta solo di una scelta di fondo e radicale, anche se questa è ormai inevitabile.

Il tempo della scelta

Oggi, che abbiamo più consapevolezza, c'è bisogno di analisi e di discernimento. Per esempio, occorre farsi una domanda a partire dal fatto che, lo sappiamo, nulla tornerà come prima. E ci domandiamo: quello che non torna è un bene che abbiamo perso o un simulacro che andava avanti per inerzia?

Allora veniamo alle specificazioni del titolo: impatto della pandemia a livello soggettivo e collettivo.

In un libro che si intitola *Del buon uso delle crisi*, Christiane Singer, scrittrice di profonda sensibilità cristiana, dice che le crisi sono sempre difficili, ma vengono per evitarci il peggio. Non dobbiamo misurare le crisi con l'immaginario della perfezione, che sarebbe potuta essere. Una crisi può essere anche un'occasione per evitare il peggio. Questo allora non è il tempo della prova ma il tempo della scelta, dello sbilanciamento che farà la differenza. Cito ancora papa Francesco: non è il tempo del giudizio di Dio ma è il tempo del nostro giudizio, è il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare il necessario dal superfluo, di fare i conti con le patologie e gli squilibri sociali, culture dello scarto, disuguaglianze, indifferenze.

Di fronte a una delle parole che risuonano sempre di più oggi – vulnerabilità = l'altro mi può ferire e io posso ferire l'altro – c'è da scegliere da che parte stare: se da quella della paura o da quella della solidarietà. Possiamo dire: oddio come siamo fragili! Oppure possiamo dire: oddio come siamo vicini, pros-

Cosa ci insegna la pandemia?

Vi state ponendo la domanda di come dare forma al nuovo che sta accadendo. Mi sembra che la pandemia ci insegni anzitutto che siamo mortali. Eravamo sicuri di essere immuni e certi che il progresso della medicina e delle scoperte tecnologiche ci avrebbe resi invulnerabili. Questa situazione ci interroga sul senso della vita che non può essere né quello di mantenere ciò che è superfluo, né di cercare di assicurare la sopravvivenza di ciò che rimane, ma rimettere Dio al centro della nostra vita e dei nostri piani, ritornare all'antico «quaerere Deum» e il suo Regno come ultimo proposito della nostra esistenza. È quanto gli ultimi Pontefici, e in particolare papa Francesco, hanno proposto come primo passo per dare forma ad un nuovo inizio.

La seconda esperienza che la pandemia ci consegna è la solitudine causata anzitutto dell'interruzione drastica delle relazioni interpersonali e comunitarie. Le ordinanze sanitarie ci hanno fatto scoprire la fragilità dei nostri metodi pastorali basati soprattutto sulla cura di quanti partecipano regolarmente alla celebrazione eucaristica o alla vita parrocchiale o dei gruppi. Forzati dalle condizioni pandemiche, i fedeli si sono ridotti a pochi. Il cosiddetto "nuovo mondo che viene" richiederà profondi cambiamenti dalle nostre strutture pastorali per garantire la trasmissione della fede alle prossime generazioni. Senza una vera e propria "uscita", chiesta con urgenza da papa Francesco, tutto ciò non sarà possibile.

Ma la crisi delle relazioni si è manifestata pure nell'ambito delle nostre opere caritatevoli e sociali. Presso le nostre scuole, ospedali, fondazioni ed imprese sociali si sono creati enormi carenze di risorse non solamente per la mancanza di entrate, ma anche per un mutato atteggiamento da parte degli assistiti. Alcune strutture meravigliose e tanto necessarie rischiano pertanto la crisi se non addirittura la chiusura. Il nuovo che sta accadendo è una grande sfida per cambiare e rinnovare le relazioni tra Ordini e Congregazioni per un cammino comune, cioè per instaurare e avviare il sinodo anche nella vostra realtà di vita consacrata. Mentre nella società in cui viviamo imprese pubbliche e private stanno cercando di condividere risorse, acquisizioni, spese ordinarie e personale, tra gli ospedali e cliniche cattolici — per menzionare un esempio — questo sembra tuttora un sogno impossibile.

Da soli non ce la faremo; uniti non saremo soltanto un segno per il mondo, ma potremo anche avere spazio nelle trattative con le amministrazioni pubbliche. Siamo chiamati ad operare in una società che ha fatto del mercato il suo modello. Spetta a noi di dimostrare, con la nostra vita di consacrati ed attraverso le opere caritatevoli e sociali che abbiamo ricevuto in eredità dai nostri padri, che una nuova economia è possibile rispettando la giusta misura tra guadagno e servizio al prossimo. E il nostro prossimo, soprattutto i più fragili ed emarginati riceveranno un valore aggregato se ci sentiamo Chiesa e, nel rispetto del carisma di ciascuno, cerchiamo la condivisione dei mezzi e delle risorse. In tal modo l'inesorabile trasformazione in corso non ci troverà impreparati ed in balia del mercato, ma capaci di salvare i sacrifici di generazioni con il frutto di una fraterna vita rinnovata, aperta e generosa.

**MONS. EMIL PAUL TSCHERRING
NUNZIO APOSTOLICO IN ITALIA**

simi, interdipendenti! Sono vere entrambe le cose. Ma tutto dipende da quale delle due verità ci ispira di più.

Le storie di singoli dentro la comunità

Si tratta per noi di una rielaborazione in senso pasquale: si tratta cioè di ritrovare il filo della speranza, della fiducia, dell'amore che si radica sulla gioia della risurrezione. Ma si tratta di fare tutto questo senza chiudere gli occhi sul dolore, sulle perdite, sulla fatica, sulla vulnerabilità che abbiamo scoperto o riscoperto. In gioco ci sono le altre parole del titolo, che ci invitano a pensare in modo forse un po' troppo separato ciò che accade ai soggetti e ciò che accade alle comunità. Non voglio dire che la differenza non sia giustificata, ma la mia proposta è quella di riattraversare gli eventi con una domanda scomoda: dov'è che il vissuto soggettivo e quello delle nostre comunità si incontrano? Quali parole e quali pratiche abbiamo perché questo non sia un impatto devastante?

L'impatto è – a questo non eravamo abituati – universale: tutte e tutti, in un modo o nell'altro, abbiamo fatto

un'esperienza di vulnerabilità inaggrabile. Questa pandemia ci ha messo di fronte al dramma personale ma anche a qualcosa di comune. Siamo tutti sulla stessa barca, si è sentito spesso ripetere. Anche *Fratelli tutti* insiste su questo: «Una tragedia globale come la pandemia del Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme...» (n. 32)

Certo, qualcuno è al timone, qualcuno viaggia in prima o in seconda classe, qualcuno è clandestino a bordo. Ma abbiamo fatto l'esperienza di una vulnerabilità che esprime sia fragilità e sia interconnessione. In questo senso si ripropone la solita questione: non si può ragionare in termini solo individualistici né in termini comunitari astratti: occorre salvare le singole storie dentro le comunità, rendendole capaci di ospitare le differenze e di prendersene cura.

LUCIA VANTINI

DUALISMI CHE NON FANNO BENE ALLA VITA

Chiavi di lettura parziali o sbagliate

In questa crisi abbiamo l'occasione di uscire dalla dicotomia tra i valori soggettivi e quelli comunitari.

La nostra cultura occidentale si è ritrovata con questa lacerazione anche perché ha messo al centro un modello di pensiero tradizionale e a mio avviso patriarcale che si nutre di dualismi che non fanno bene alla vita. Da un lato la cura come valore da vivere nell'intimità del mondo privato (una cura più femminile) e dall'altro la giustizia come valore pubblico (che sarebbero gli uomini a dover gestire). In questo senso non ci siamo preoccupati troppo dell'etica e della giustizia dei nostri luoghi di cura, e abbiamo domandato a chi ci lavora di comportarsi da eroi. Abbiamo visto personale sanitario, infermieristico e medico stremato. Non ci siamo mai fatti seriamente la domanda: chi si prende cura delle e dei curanti? In quali condizioni etiche, spirituali e politiche versano gli spazi in cui finisce la vita fragile? Nemmeno il samaritano è un eroe solo, perché c'è l'albergatore che accetta di lasciarsi implicare in un'opera di bene che non nasce per sua iniziativa e che per lui comporta qualche rischio di non ritorno.

Non a caso, in *Fratelli tutti* spicca la parabola del buon samaritano, che è una figura di cura in cui sono le norme religiose – le norme di purità seguite dal sacerdote e dal levita che tirano dritto senza fermarsi a soccorrere l'uomo mezzo morto a terra sul ciglio della strada – a rivelarsi un ostacolo alla vita. È stata toccata l'anima del Vangelo, la prossimità, e non abbiamo un pensiero, un linguaggio, delle pratiche che siano all'altezza delle trasformazioni. Libertà, uguaglianza e fraternità: una triade che abbiamo assunto in una chiave malata. Libertà come spazio autore-



ferenziale. Per esempio, la posizione delle persone che rifiutano il vaccino esprime un'idea individualistica di libertà, come se la libertà venisse dal nulla, fosse una proprietà da far valere e da esercitare in autonomia. Così abbiamo un'etica costruita sull'autonomia e sulla competizione perché non abbiamo ascoltato abbastanza le donne, che ci mostrano la possibilità di un paradigma differente. Il modello materno, per esempio, racconta di una cura che ha le proprie asimmetrie ma che non ragiona sull'asse del *mors tua vita mea*, dell'«o sei lupo o sei agnello», «o sei vittima o sei carnefice». Nei lavori femminili di etica della cura c'è la proposta di superare il dualismo tra pubblico e privato, tra politica e cura, tra etica e giustizia.

Ma il modello dell'uguaglianza riconduce purtroppo le differenze a un modello privilegiato (le donne uguali agli uomini ma si può dire di tutte le differenze che il diritto

non sa ospitare ma solo avvicinare alla norma che ha privilegiato). Fraternalità come qualcosa che non ha a che fare con il contesto pubblico, da vivere nelle famiglie e nelle chiese, in forma spesso mascherata e ipocrita. Questa pandemia ha portato l'attenzione sul fatto che non possiamo dare per scontato di essere una comunità. Siamo insieme, ma non ci abbiamo mai pensato veramente a come stiamo insieme. A questo servono le parole: proviamo a raccontarci le nostre esperienze di comunità e a metterle insieme, proviamo a sostare sugli attriti che si generano, proviamo a renderci conto che la comunità dipende da come stiamo insieme, da come parliamo, pensiamo, ci comportiamo, distribuiamo le risorse, da come lavoriamo...

Uscire da una tragica dicotomia

In questa crisi noi abbiamo l'occasione di uscire dalla dicotomia così tragica tra i valori soggettivi e quelli comunitari... Uscire dalla logica della sovranità che di fatto è competitiva, uscire da una scala di valori tutta centrata rigidamente sull'autonomia e riscoprire i legami come scommessa di senso non solo soggettiva ma anche politica... Ci siamo ritrovati in un deserto imprevisto, e vi abbiamo camminato con fatica proprio mentre pensavamo che la vita fosse ormai tutta sotto controllo, che il nostro sapere fosse sufficiente a farci da garanzia e che la natura ci avesse concesso un posto d'onore che legittimasse il nostro atteggiamento estrattivo e predatorio. Abbiamo scoperto un *virus* che ci ha scoperto, ci ha tolto le coperte di dosso... E questo deserto è stato soprattutto deserto pieno di paure e vuoto di relazioni. È accaduto qualcosa di importante: distanza, e non prossimità, è diventata la nuova parola della cura. L'abbiamo chiamata distanza sociale, ma di fatto è una distanza dei corpi. Con tutto quello che questo ha comportato nelle nostre diverse storie di vita, che vanno rispettate nelle loro differenze. In questa differenza sono accadute molte cose e, credo, è proprio qui che siamo chiamati a un senso nuovo. È ciò che ha scritto Etty Hillesum, prima di morire in un campo di concentramento: «Se non sapremo offrire al nostro mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo, e non un senso nuovo delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e desolazione, allora non basterà». Queste parole... ci scuotono: non si tratta solo di sopravvivere, ma di

trovare un senso nuovo delle cose. Il nostro linguaggio è ipotecato da antiche sicurezze che non vogliamo mollare. Come quando continuiamo a dire «il sole sorge» o «il sole tramonta», anche se di fatto non crediamo più al sistema tolemaico. È segno che siamo refrattari ai cambiamenti o è una forma di fedeltà all'esperienza percettiva nella quale la terra sotto i piedi ci sembra ferma e il sole pare fare il giro da est a ovest? Difficile dirlo. Non che le parole manchino. È che i linguaggi sono inadeguati. Lo si vede chiaramente: usiamo la chiave bellica (*virus* come nemico, noi in trincea, medici in prima linea, accaparramenti come in tempo di guerra e ripresa come dopoguerra) o quella matematica (i numeri della pandemia), o quella apocalittica (il *virus* come un profeta come se questo *virus* avesse una verità divina da rivelare, una critica da condividere, una richiesta di conversione da far risuonare, un altrove da far sperimentare). Non sono mancati tra l'altro coloro che in un modo o nell'altro lo hanno presentato come un castigo divino, che per evidenti ragioni non meritano troppa attenzione. Il linguaggio meramente scientifico, certamente fondamentale e ineludibile per gestire l'incertezza degli esiti e i problemi della malattia, è insufficiente sul piano politico, spirituale e comunitario, dove si richiedono una riflessione critica solida e un discernimento continuo. In questo conflitto simbolico, ormai abbiamo imparato che ci manchiamo. Prendo in prestito alcuni versi di una bellissima poesia di Mariangela Gualtieri, *Nove marzo 2020*: «E c'è dell'oro, credo, in questo tempo strano. / Forse ci sono doni. / Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo. / [...] Per la prima volta / stringere con la mano un'altra mano / sentire forte l'intesa. Che siamo insieme. / Un organismo solo. Tutta la specie / la portiamo in noi. Dentro noi la salviamo. / [...] Adesso lo sappiamo quanto è triste / stare lontani un metro». Proviamo a pensare la fisionomia delle comunità a partire dalle storie che le persone raccontano. Anche le storie più intime, quelle più disturbanti, sono una misura del volto delle nostre comunità che si possono aprire o chiudere. La scelta non è indifferente per il destino comune. Questa dovrebbe essere la verità della pandemia: ripensare la libertà in modo tale che la comunità non sia una lesione.

LUCIA VANTINI



RESPONSABILITÀ CIVILE
AUTO ONLINE
OPPORTUNITÀ E RISCHI

Negli ultimi anni, la pratica dell'acquisto di polizze assicurative RC Auto telefoniche od *online* è diventata un'attività sempre più comune ma, come suggerisce l'IVASS (Istituto per la Vigilanza sulle Assicurazioni), è necessario prestare attenzione ad alcuni particolari: verificare che la compagnia scelta sia in regola per operare sul territorio italiano e leggere bene le condizioni contrattuali. Per quanto riguarda la regolare operatività delle Compagnie di Assicurazione, le principali e più conosciute Compagnie online, sono tutte regolarmente abilitate, tuttavia il rischio potrebbe essere quello di una contraffazione del sito che emula la piattaforma web dei marchi più noti.

La lettura delle condizioni contrattuali, del fascicolo informativo e la compilazione dei dati invece costituiscono un aspetto di importanza assoluta, in quanto un eventuale errore di inserimento delle informazioni richieste, può portare ad un preventivo non corretto e ad un premio assicurativo errato.

Al fine di contenere il premio, vengono spesso inserite limitazioni (ad esempio la guida esclusiva), che oltre a non apportare consistenti risparmi, possono limitare la fruibilità del veicolo, soprattutto in relazione agli usi che gli enti religiosi fanno dei propri mezzi di trasporto. La consulenza di un interlocutore dedicato è fondamentale nella stipula dei contratti e soprattutto per la completa gestione del sinistro, svolta da parte di un professionista dedicato e terzo nei confronti delle compagnie, il tutto senza alcun onere o costo ulteriore a carico dell'Ente o della persona.

La rubrica è curata dalla Janua Broker SpA. Per ogni richiesta di chiarimenti e/o informazioni potrete rivolgervi a: JANUA Broker SpA - Via XX Settembre 33/1 - 16121 Genova - tel: 010/291211 - fax: 010/583687 - e-mail: genova@januabroker.it